

**L'Unità**

Giornale del Partito comunista italiano  
fondato  
da Antonio Gramsci nel 1924

**Cobas e diritti**

VITTORIO FOA

**L**o sciopero «duro» dei Cobas macchinisti crea grandi disagi a milioni di cittadini. È il disagio del trasporto un disagio, un costo, nella vita. Ma proprio per questo non dobbiamo abbandonarci a reazioni emotive, dobbiamo ragionare. Il conflitto di lavoro nei pubblici servizi sta cambiando natura: il danno dello sciopero non ricade sulle imprese, sui padroni, ma sugli utenti, sulla gente comune. Il tema è delicato. Lo sciopero è un diritto fondamentale dei lavoratori, è il loro diritto di disporre della loro proprietà, che è la forza di lavoro. Ma fra i lavoratori in generale, e fra i cittadini in generale, è molto cresciuta la coscienza dei propri diritti: diritto alla salute, all'istruzione, alla mobilità, all'informazione, e così via. E gli utenti dei servizi pubblici non sono più fasce ristrette, sono grandi masse di popolo. Paghiamo il caso dei trasporti: il diritto alla mobilità è un diritto al lavoro (pendolari), è un diritto al riposo (vacanze), è un diritto a disporre della propria vita.

E allora come contemplare il diritto di sciopero con il diritto ai servizi essenziali? Con senso di responsabilità le confederazioni hanno introdotto misure di autoregolamentazione per attenuare o graduare l'impatto dello sciopero sull'utenza. Ma i sindacati confederali, nell'atto stesso con cui si fanno carico dei diritti degli utenti, non hanno e non vogliono avere il monopolio sindacale. Come è libero il sindacato così è libero lo sciopero. Il problema, quindi, non è tanto istituzionale quanto politico e morale. Si deve ricostruire la solidarietà fra lavoratori, fra cittadini. Si dice che la solidarietà è morta e che ormai ognuno pensa solo a se stesso: dei cattivi politici predicono questo anche a sinistra. E non è vero. Guardiamo proprio ai Cobas. Essi mostrano un forte senso di solidarietà, però chiuso nel loro gruppo, chiuso nella professione. Essi mostrano anche una viva sensibilità verso l'ingiustizia, ma solo per quella che riguarda loro stessi, non prestano attenzione all'ingiustizia nel mondo che li circonda, nemmeno a quella della classe operaia di cui fanno parte. Di qui anche il sostanziale disinteresse per l'efficienza e l'efficacia dei servizi, di qui la proverbiale disattenzione per le sofferenze degli utenti. Come portare ad una dimensione universale quella solidarietà, quel senso dell'ingiustizia chiusi nello spirito di corpo? Questo non è solo il compito del sindacalismo confederale, è anche quello di una sinistra che si proponga come forza di governo.

Non dobbiamo separare la nostra critica dello sciopero dei servizi da quella sulla condizione dei servizi stessi. Nel disservizio sta la fonte principale del disagio dei cittadini, nello Stato e nelle imprese che lo producono regna l'indifferenza e il disprezzo verso l'utente. Gli inadempimenti delle imprese colpiscono così i lavoratori come gli utenti. E a volte, come nel caso ferroviario, si cerca di velare le mancanze sotto mirabolanti progetti d'immagine. L'indifferenza degli scoperati verso gli utenti è figlia del disservizio. Per costruire la solidarietà, la lotta è aperta su due fronti: contro il corporativismo di gruppo e contro il disservizio delle imprese.

**S**ono abbastanza vecchio da soffrire la «sindrome 1919». Nell'anno 1919 i socialisti che allora coprivano tutta la sinistra, vennero le elezioni, ma gli eccessi degli scioperi dei servizi, soprattutto nei trasporti, diedero un grande aiuto all'offensiva della grande industria contro gli operai, perché spostarono a destra l'opinione popolare media. In pochi mesi la situazione si capovolse. Nei servizi pubblici non si gioca solo l'immagine di questo o quel gruppo di lavoratori, si gioca tutta l'immagine del lavoro. E nel 1919-20 non erano ancora diventati, come oggi, dei consapevoli diritti di cittadinanza. Quella dei diritti è una conquista culturale e sociale importante. Essa chiarisce che vi sono, anche in materia sociale, dei diritti dell'individuo, della persona e non solo dei poteri istituzionali costituiti, chiarisce che su questi diritti deve essere costruito il sistema politico e sociale. Ma accanto ai diritti dobbiamo affermare e rivendicare i doveri della solidarietà, i doveri solidali, fondati sul riconoscimento dei diritti degli altri. Tutta la sfera dei diritti può vivere solo se non si presenta come una folla di rivendicazioni individuali o di gruppo, ma come collegata con la sfera dei doveri solidali.

Quando l'autoregolamentazione sindacale non funziona ci si avvia fatalmente verso l'uso della precettazione. La legge in discussione alla Camera dei deputati, inspiegabilmente ferma da mesi, dovrebbe sottoporre la precettazione a una disciplina responsabile e democratica. Ma la precettazione, in ogni caso, indebolisce i lavoratori scoperati di fronte alle imprese. Essa può realizzare degli squilibri ingiustificati. Personalmente sono dell'opinione che in casi particolarmente gravi si debba arrivare a forme di arbitro per sottoporre a vincoli anche le imprese e non solo i lavoratori. La mia organizzazione, la Cgil, è nettamente contraria all'arbitrato ma io resto della mia opinione.

Vorrei esprimere un'altra convinzione. Come possono i sindacati confederali negare ai Cobas il diritto di trattare le loro questioni o, peggio ancora, negare all'impresa ferroviaria il diritto di trattare con i Cobas, cioè con quelli che hanno la forza di fermare i treni? Con chi mai si può trattare se non con chi lotta? Vi sono norme contrattuali e legali che negano quella trattativa? Se è così bisogna cambiare quelle norme.

**È la prima regione italiana a dotarsi del piano paesistico previsto dalla legge Galasso. Metà del territorio sarà sotto tutela ambientale**

**Così l'Emilia Romagna dice no agli speculatori**

BOLOGNA I primi a farne le spese saranno quei palazzinari e finanziari d'assalto che negli ultimi mesi hanno presentato progetti per costruire megasturture turistiche sulla costa romagnola. Al posto delle colonie estive (circa 240) ora in disuso vorrebbero fare centri divertimenti, servizi commerciali, piscine, complessi alberghieri devastando quel che resta dell'arenile, incentivando il turismo artificiale anziché valorizzare quello legato alla difesa dell'ambiente. L'affare è di centinaia di miliardi e c'è già qualcuno che l'ha fiutato facendo pervenire sui tavoli dei Comuni allestiti proposte. Fra questi vi sono gruppi e personaggi le cui fortune economiche sono di origine molto dubbia. Una ragione in più per combatterli, dice l'assessore regionale all'urbanistica dell'Emilia Romagna, la comunista Felicia Bottino, che da quattro anni è diventata un po' la bestia nera degli speculatori e del partito del cemento. Per questa guerra la Bottino ha messo a punto una nuova arma, il piano paesistico, che proprio in questi giorni il consiglio regionale è chiamato a discutere e ad approvare. La Regione Emilia Romagna è la prima a dotarsi di questo nuovo strumento previsto, tra l'altro, da una legge dello Stato (la cosiddetta «Galasso» del 1985) che nel resto d'Italia finora non ha trovato applicazione perché i suoi oppositori, sia nel campo politico che economico, fanno di tutto per sabotare.

Per il piano paesistico dell'Emilia Romagna è quasi fatta. In questi giorni il consiglio regionale è chiamato ad adottarlo. Dopo quattro anni di discussioni, confronti e scontri anche aspri, l'Emilia Romagna sarà la prima regione ad avere il piano paesistico previsto dalla legge Galasso del 1985. Sotto tutela circa un milione e seicentomila ettari di territorio. Il piano non è solo un insieme di vincoli, ma prevede anche progetti di valorizzazione delle risorse ambientali e paesaggistiche. È sostenuto dal Pci e dai verdi. Contrari invece gli altri partiti.

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
RAFFAELE CAPITANI

La speranza di rinviare ancora l'approvazione. «Tutti si proclamavano d'accordo sulla difesa del territorio, poi quando si trattava di decidere come non andava più bene nulla. Anziché un piano fatto di norme e perciò anche di vincoli, si preferiva una legge fatta di semplici auspici, dove ognuno alla fine avrebbe potuto continuare a fare tutto come prima», spiega l'assessore Bottino. Gli attori del piano saranno gli enti locali. Le Province hanno la possibilità di elaborare ed avanzare proposte di variante che la Regione potrà accettare o respingere.

Ma nel concreto che effetti avrà il piano sul territorio regionale? «Ad esempio - dice l'assessore Bottino - significa che lungo il fiume non si costruisce più. Così vale per la costa, per il bosco e le altre zone di interesse ambientale messe sotto tutela. Porre questi limiti vuol dire passare dalla logica dell'emergenza a quella della prevenzione che nel caso specifico del territorio - aggiunge l'assessore - si può stabilire con la pianificazione». «Se il piano ha potenti oppo-

positori conta però sul deciso sostegno del Pci che proprio ieri ha avuto anche il sì dei Verdi che voteranno a favore. In questi mesi, oltre all'appoggio di associazioni ecologiste è venuto il consenso anche di illustri esponenti del mondo della cultura e dell'ambientalismo.

A favore del piano dell'Emilia Romagna si è schierato l'on. Giuseppe Galasso, padre della legge che prevede appunto l'istituzione dei piani stessi. Nell'auspicare al più presto l'approvazione Galasso sostiene che quello dell'Emilia Romagna «è un piano che pone problemi difficilissimi, date le sue caratteristiche geografiche, fisiche in generale». Per Galasso «è un caso ideale per porre i problemi più essenziali e decisivi della politica paesistica in Italia, in una fase in cui a giusta ragione se ne lamenta una crisi e si avverte la necessità di un forte rilancio». Galasso critica il ritardo delle altre regioni, ma non manca di fare notare che le responsabilità in materia paesistica non sono solo regionali, ma anche centrali e di governo. «A livello centrale - osserva - resta moltissimo da fare e la sensibilità non è

sempre pronta a scattare in questa materia come in altre. Una celerità di approvazione del piano emiliano romagnolo - sottolinea - potrebbe servire a suonare la sveglia anche a Roma».

Positivo anche il parere di Andrea Emiliani, soprintendente alle Belle arti. «Lo sforzo fatto dalla Regione Emilia Romagna per dare corpo e forma alle norme del paesaggio è più lodevole di ogni altra battaglia sociale, economica o politica; è di fatto la prima battaglia vinta sulla base di una forza che finalmente si chiama cultura, quella cultura che fino ad oggi non ha vinto quasi nulla e che avrebbe voluto più spesso vedere trionfare anche su altri fronti. Con questo piano la cultura del paesaggio ha guadagnato un posto alto, dal quale sarà difficile retrocedere».

Non meno lusinghiero l'apprezzamento del presidente dell'Istituto nazionale di urbanistica Edoardo Sotgiu secondo il quale il piano paesistico della Regione ha due grandi meriti. Il primo è quello di inserire il problema della tutela ambientale nell'uni-

co quadro operativo che sia in grado di affrontarlo in modo compiuto, cioè quello costituito dal metodo della pianificazione territoriale. Il secondo consiste nel porre alla base della pianificazione territoriale l'esigenza della tutela dell'ambiente. «Ancora una volta - dice Salzano - l'Emilia Romagna ha dato il buon esempio con un prodotto culturale e politico di notevole livello. Ciò che adesso molti si attendono è prima di tutto che il consiglio regionale finalmente approvi il progetto della giunta e poi che il piano paesistico sia veramente, e non solo a parole, la prima tappa di un percorso che conduca una vera, efficace, compiuta pianificazione territoriale e urbanistica adeguata alle esigenze di oggi».

Soddisfatto perché il piano paesistico sta per entrare in porto è il prof. Giovanni Lo Savio, vicepresidente nazionale di Italia Nostra, il quale tuttavia non manca di fare qualche rilievo critico specialmente sui tempi: «La legge lo voleva approvato entro il 31 dicembre '86 e quindi si deve registrare un forte ritardo. Eppure - aggiunge Lo Savio - non si può dire che in questi anni non si sia effettivamente lavorato, e non sempre per migliorarlo, al progetto di piano che la giunta aveva licenziato a fine dicembre '86. Mai atto di governo della Regione ebbe più lunga e fervida, ma anche contrastata, gestazione».

Il significato politico istituzionale della imminente approvazione definitiva del piano paesistico viene sottolineato dall'on. Franco Bassanini della Sinistra indipendente. «È - dice - il primo piano che armonizza le esigenze di conservazione, della salvaguardia e della valorizzazione del patrimonio paesistico, ambientale e storico culturale con quelle degli insediamenti abitativi, dello sviluppo delle attività produttive e terziarie, delle infrastrutture territoriali». Bassanini è molto critico con il governo che accusa non solo di essere privo di una politica territoriale, ma che «pare addirittura essere complice e servo degli speculatori immobiliari, dei cementieri, dei grandi trust dell'edilizia e delle infrastrutture civili». E se la legge Galasso non è stata attuata, secondo Bassanini, lo si deve proprio all'inerzia del governo, al suo «colpevole permissivismo» e alle «interpretazioni contra legem» che hanno tolto alla legge parte della sua efficacia.

A insistere sul carattere di svolta del piano paesistico nella politica territoriale regionale è il presidente della giunta Luciano Guerzoni il quale afferma che il «mito» ambientale va assunto fino in fondo se si vuole interrompere la rincorsa alle emergenze

**Martinazzoli, ovvero le contraddizioni della sinistra dc**

CARLO GARDIA

**A**solo 24 ore dal disegno al quale ho lavorato molti, compresi alcuni della sinistra democristiana; il disegno di chi voleva che la questione del governo del paese restasse appannaggio della metà delle forze politiche e sociali, con esclusione perenne delle altre.

A questo disegno si è subordinato, e piegato, tutto il resto. Prescindendo, infatti, dalle più recenti e generali meschierie, anche la sinistra democristiana ha sacrificato la propria stessa identità, ed ha governato con quei partiti e gruppi che pure accusava di arroganza, di individualismo (quello vero, andrebbe ricordato a Martinazzoli), di appiattimento sull'esistente. Da più parti, con la scusa del tormento delle ideologie totalizzanti, si è decretata la chiusura del discorso sui valori, e addirittura si è inteso a quanti insistevano nel ritenere attuale, in Italia, una questione cattolica e necessario un rapporto tra comunisti e cattolici inquieti, insoddisfatti e critici verso la Democrazia cristiana. Oggi Martinazzoli ancora si chiede perché mai un cattolico dovrebbe spostarsi a sinistra. E non si accorge di dire cosa quasi grottesca, se si pensa che oltre a tornare al suo minimo storico, la Dc deve registrare la fine di illusioni coltivate per oltre un decennio.

**S**e molte cose sono tramontate, naturalmente, ciò non vuol dire che soluzioni nuove e radicali sono dietro l'angolo. Certamente l'onomatopoea del caso italiano non è stata cancellata, e il disegno di modificare strutturalmente la topografia della politica nazionale è fallito. Resta, però, un nodo insolito, che è tutto democristiano. Ed è il nodo di chi guarda ancora ai comunisti con gli occhiali dell'ideologia, catalogandoli e collocandoli in un limbo quasi estraneo alla normalità politica. L'ottica cambierebbe, e di molto, se al Pci si guardasse in un modo molto più semplice e, se possibile dire così, europeo: come ad una originale opposizione democratica che pone da tempo, al pari degli altri paesi europei, la questione di un cambio nella direzione e nel governo del paese.

Se da parte democristiana, e della sinistra dc, si guardasse così ai comunisti cambierebbe e da subito, molte cose: non solo verrebbero meno inutili illusioni, ma si sentirebbe la necessità di riaprire un discorso culturale e politico sul futuro, di lavorare a progetti nuovi, e si avverterebbe l'esigenza di non restare ingabbiati in schemi tanto più angusti quanto più «inventati». Ad incamminarsi verso questa nuova strada devono essere i comunisti, e la sinistra, ma i cattolici e la sinistra democristiana non possono chiamarsene fuori se non vogliono restare costantemente delusi e afflitti



**L'Unità**  
Massimo D'Alema, direttore  
Renzo Foa, condirettore  
Giancarlo Bosetti, vicedirettore  
Piero Sansonetti, redattore capo centrale  
Editrice spa l'Unità  
Armando Sarti, presidente  
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri,  
Massimo D'Alema, Enrico Lepri,  
Armando Sarti, Pietro Verzelletti  
Giorgio Robinelli, direttore generale  
Direzione, redazione, amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/84401  
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella  
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscritt. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555  
Milano - Direttore responsabile Romano Bonifacci  
Iscrit. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscritt. come giornale murale nel registro del trib. di Milano n. 3599

Giovedì scorso feci qui la mia dichiarazione di voto. Anch'io avevo paura e invece no, la speranza non si è spenta. Domenica sera la paura si trasformò in allegria. Un'allegria fors anche più alacra e matura di quella provata per i successi degli anni 70. Perché liberata dalle facili illusioni di allora: perché consapevole che un consenso duraturo va sempre pagato a caro prezzo, perché quelle centinaia di migliaia di voti in più rispetto al 1987 vogliono dire non solo che il manichismo degli avversari ha ottenuto l'effetto contrario ma che l'Italia resta anomala, non cessa di resistere alla tentazione di dar partita vinta a chi vorrebbe il nostro paese omologato senza più riserve agli schemi della modernizzazione tecnocratica.

No, la resistenza è viva, la normalizzazione non passa il progetto di ridurre il Pci a qualcosa di irreversibilmente subalterno, o per quantità di suffragi o per rinuncia alla sua

originalità si dimostra uno sterile miraggio. La sinistra, il socialismo, devono fare i conti, in Italia, con la cultura, la passione, la ricerca (anche morale) dei comunisti. Una cultura, una passione, una ricerca senza più sicurezze dottrinali né irrigidimenti manichei. Ma proprio per questo una ricchezza potenziale, tanto più disponibile a pensare il mondo nuovo.

È questo il titolo dell'ultimo volumetto preparato da l'Unità. Dove nei testi di Gorbaciov, Giovanni Paolo II, Brandt, Dubcek, Nyerere si comincia a delineare una concezione inedita della politica: l'unica reale, adeguata alla consistenza altrettanto inedita dei problemi che il genere umano deve affrontare. Non penso affatto che il Pci disponga già pienamente di una tale concezione e sia pronto a metterla in pratica. Ma fra i partiti italiani è quello che avverte i problemi, e il bisogno del «nuovo» in misura assai maggiore degli altri. I retti tutti in un

**SENZA STECCATI**  
MARIO GOZZINI  
**I comunisti e i cattolici**

provincialismo asfittico che non riesce a vedere di là dal cortile domestico. La sfiducia crescente - aumento sia delle astensioni dal voto sia delle schede bianche e nulle - deriva dal prepotere sfocante dei partiti medesimi ma anche da questa carenza di ampio respiro e di orizzonti ideali.

Guai, però, se l'allegria per l'inversione di tendenza - grande rispetto alla paura, minima se confrontata coi dati oggettivi - non provocasse un di più di impegno a pensare e ad agire. Che ne è, per esempio, del progresso governativo e del relativo programma sintetico? Bloccata, o

quantomeno condannata a tempi geologici, l'ambizione craxiana, l'avversario da battere resta la Dc. Nel 1983 si era creduto e sperato, come disse Giuliano Toraldo di non morire democristiani. Ma il suo deterioramento non è meno lento, per di più tutt'altro che univoco e sicuro. La forza (l'abilità) della Dc consiste nel riuscire a fornire un'immagine vanamente rassicurante, in nessun momento di conservazione «clusiva».

Nei remoti anni 50 ci si chiedeva quale fosse il collante che teneva insieme La Pira e Angelo Costa. Il sindaco requisiva le ville di Fiesole per gli sfrattati, si schierava con gli operai della Pignone occupata, concedeva le Casine ai comunisti per la Festa de l'Unità. Il presidente della Confindustria, su sponde opposte, badava alla ripresa capitalistica. Eppure tutti e due stavano nella Dc. Che a un certo momento, nel 1968, si sbarazzò ingommosamente di La Pira, diventato troppo scomodo. Oggi non c'è più La Pira né alcuno che gli somigli. E tuttavia la domanda è sempre attuale, che hanno in comune certi tratti degli di stuma con altri degli solo del più profondo disprezzo? Perché Leoluca Orlando - o Lu o lo, interloco a Lima - resta una mosca bianca, senza

imitatori? Tanto è vero che conosco persone presumibilmente votanti Dc che non osano dichiararlo a viso aperto, quasi se ne vergognino.

Allora un compito determinante per l'alternativa è quello di creare le condizioni perché molti possano liberarsi dalla rassegnazione alla Dc. Il Psi, col suo presunto idillio con Ci (quelli seguitarono a votare Dc), e anche con la sua politica concordataria, si è preclusa la possibilità di contribuire in maniera rilevante a toglier voti cattolici alla Dc. Questo compito è soprattutto del Pci (non mancano segnali di interesse e di attesa provenienti da varie parti, insoddisfetti della Dc e delusi della sua sinistra. Per accorgersene, basta scorrere l'agenzia Adista).

Leggo per esempio un'intervista di Paolo Guinella, il quale, accogliendo «con grande speranza» il nuovo corso del Pci, chiede meno «inclinationi radicali» (soprattutto sull'aborto), «più laicità sui temi religiosi», più rispetto per la libertà di coscienza e per scelte morali diversificate e contenute, meno lacerazioni sull'ora di cattolicesimo. Rileva che il collegamento e il lavoro comune sono più facili sulla pace, l'emarginazione, la solidarietà, la resistenza all'individualismo trionfante. Non entro nel merito, l'ho fatto altre volte. Ribadisco solo che il Pci deve mettere alla prova la disponibilità affermare in congresso e in questioni di principio. Mi pare questo il senso essenziale dell'intervista di Martinazzoli sul popolo di ieri: discutibile ma di non poco interesse, perché, non essendo il suo partito dalla responsabilità del «degrado del fare politica» e chiedendosi se i cattolici «non debbano inventarsi strumenti nuovi», pone al Pci problemi sui quali converrà riflettere. Qui, più che sui rapporti col Psi, si decide l'alternativa: impossibile se, con la Dc fuori dal governo, i cattolici si sentissero esclusi e sconfitti.